Aldo Aledda

SARDI IN FUGA IN ITALIA E DALL'ITALIA

Politica, amministrazione e società in Sardegna nell'era delle moderne emigrazioni

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Aldo Aledda

SARDI IN FUGA IN ITALIA E DALL'ITALIA

Politica, amministrazione e società in Sardegna nell'era delle moderne emigrazioni

FrancoAngeli

In copertina: Raffaello Gambogi, *Gli emigranti*, 1893 ca., olio su tela.
Museo Civico Giovanni Fattori, Livorno.

1a edizione. Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Metodo e ringraziamenti pag. 7

Parte I - Perché fuggire dalla Sardegna?

1. L'isola che non c'è più » 13

2. Affrontare l'incognito. Il sardo errante » 19

3. Le ragioni della fuga. La teoria dell'amante » 27

4. Il provincialismo tossico » 40

5. I figli di Sardegna. Chi sono e dove sono » 55

6. Le catene migratorie » 66

Parte II - Il movimento associazionistico sardo e il quadro istituzionale

1. I circoli sardi » 95

2. Le grandi aspettative » 106

3. L'abbraccio mortale della politica » 123

4. Il socialismo irreale » 132

5. Gli ambasciatori della Sardegna » 142

6. Lungo le rotte del cannonau pag. 150

7. Il Moloch burocratico » 162

8. Il giocattolo strapazzato » 179

Parte III - La diaspora sarda

1. Mentalità e rappresentazione dei sardi all'estero » 193

2. I sardi nell'*American Dream* » 209

3. Il *Sardus Novus* » 220

4. Guardare avanti » 228

5. Conclusioni: un dialogo tra… sordi? Forse no » 244

Bibliografia » 255

Indice dei nomi » 261

Metodo e ringraziamenti

Questo libro nasce dalla richiesta di alcuni amici più giovani dell'emigrazione sarda che cercavano il mio *I sardi nel mondo* del 1991, con testo esaurito, editore finito e… tanto tempo passato. Da lì l'idea di tornare sull'argomento in altra veste e con altro stile. Il testo, riletto, era effettivamente molto invecchiato. Tante cose sono passate da trent'anni, compreso che dal 2000 l'emigrazione è ripresa… molti dei previ migranti sono rientrati, altri hanno abbandonato definitivamente questa valle di lacrime, poi sono cresciuti i figli… su cui tutti puntiamo maggiormente le attenzioni… Aggiornarlo, come pensavo all'inizio, non bastava più. Su molte cose avevo cambiato opinione, certe analisi mi sembravano superate e perfino stantie. Quindi: si rifà tutto da capo senza buttare tuttavia la grande esperienza e conoscenza che stava alla base del primo libro, che pure un discreto successo aveva avuto, in particolare tra gli emigrati che vi si riconoscevano abbastanza bene e gli studenti che facevano le tesi di laurea sull'argomento cui i professori, che come accademici lo avevano snobbato, però lo suggerivano ai discepoli che volevano capire come stavano veramente le cose in questo campo prima di passare alle dotte e più sofisticate elucubrazioni.

In realtà questo testo come il precedente nasce da una profonda e molteplice esperienza sul campo. Mai mi azzarderei, infatti, a scrivere di cose che non ho conosciuto e vissuto abbastanza per poterne parlare con cognizione di causa. Ho scritto di politica, di pubblica amministrazione e di sport, tutti ambiti nei quali sono vissuto, ho tratto profonde conoscenze. Ma non ho mai scritto, per esempio, di musica, la mia più grande passione, nella quale ho avuto pochissima esperienza diretta… ma solo indiretta, di ascolti, di teatro, di letture e di conoscenza teorica… tutto ciò che non basta per scriverne (anche il grande Thomas Mann quando scriveva il *Doctor Faust* ispirato a un precursore della musica dodecafonica si mise nelle mani di Adorno, che non era solo quel filosofo e sociologo che conosciamo ma

anche un valente musicista). Eppure, mi trovo in un campo dove molti pontificano, discettano, categorizzano, trinciano giudizi dopo aver fatto qualche viaggio oltreoceano e conosciuto qualche circolo sardo e avere alle spalle solo delle letture, e non sempre approfondite. Dopo di ché scrivono convinti di dire qualcosa di nuovo e di originale, ma non fanno che ripetere le cose dette dai "maestri". Talvolta dice qualcosa di nuovo di più lo scrittore occasionale che, pur non avendo l'atteggiamento di Cristoforo Colombo che scopre l'America, indaga a fondo nella persona dell'emigrato cogliendo tratti originali che messi insieme agli altri dati fanno andare avanti gli studi sulla materia.

Qui l'autore trasfonde, dunque, una lunga esperienza di vita che lo ha visto inizialmente in veste di amministratore e, per un certo tempo, nel coinvolgimento diretto nell'indagine sull'emigrazione sarda che iniziò nel 1983 e si concluse nel 1989, grazie alla quale in veste di segretario della Commissione scientifica poté incontrare gli emigrati sardi in tutte le parti del mondo. Dopo di ché per diversi anni l'esperienza si completò stando dall'altra parte della barricata ad amministrare il mondo organizzato dell'emigrazione sarda, dai circoli alle federazioni alla Consulta. Ma accanto all'esperienza amministrativa si univa lo studio costante sul campo e l'abitudine a scrivere articoli e saggi sull'argomento. Nel tempo si completò il passaggio ai temi nazionali quando per otto anni ebbi l'incarico di coordinare le regioni italiane in questa specifica materia, dove si parlava essenzialmente di diritti, leggi e politiche di settore. Da lì l'approdo alla cabina di regia della Prima conferenza Stato-Regioni e Province autonome-Cgie del 2000 che consentì all'autore di entrare in confidenza col più vasto problema degli italiani nel mondo. A questo è seguito l'impegno più diretto nell'associazionismo e nelle politiche di settore.

Per quanto riguarda l'emigrazione sarda i miei maestri sono stati i grandi e piccoli dirigenti di questo mondo. In testa Tullio Locci che, appenato assegnato all'incarico in Regione, mi accolse, mi seguì, aprendomi agli *arcana* e rivelandomi risvolti e intrighi politici ma soprattutto raccontando come funzionava questo microcosmo in tutte le parti di Europa anche nei minimi dettagli. La lista è lunga e vede in testa Costantino Falchi, con cui percorrevamo le avenue parigine intrattenendoci più che sugli eventi rivoluzionari che le avevano rese celebri o le ristrutturazioni del prefetto Haussman che le avevano dato il taglio che possiedono modernamente dopo aver sventrato la *vieille ville*, sulle storie, le vicende, i problemi, le attese dei sardi che stavano in tutti gli angoli dell'Esagono. In Brasile il punto di riferimento era Ugo Licciardi, segretario dello storico Circulo italiano di San Paolo del Brasile, che ti poteva raccontare tutto sui sardi e sugli italiani, poi si è aggiunto Alberto Caschili emigrato a Rio de Janeiro in età adul-

ta. In Argentina Carlos Falchi e Cosimo Tavera, in successione presidenti del circolo di Buenos Aires. Sempre in America meridionale fu Antonio Mulas ad aprirmi alla comunità sarda del Venezuela che a Caracas aveva dato vita a un circolo. In Canada ebbi lunga consuetudine con Franco Salis, un architetto presidente del circolo di Toronto, a Montreal e a Vancouver con la signora Bacchitta Fronteddu che conosceva uno per uno i sardi che risiedevano nei dintorni se non altro per la fatica di cercarli, inseguirli, recarsi a trovarli personalmente per occuparsi di loro o invitarli agli eventi che organizzava. Infine vi è Salvatore Carboni che poteva darti i nomi uno per uno dei sardi nello Stato del Victoria in Australia cui è succeduto Paolo Lostia, col quale abbiamo realizzato progetti anche fino ai tempi più recenti. Alcuni non ci sono più mentre per fortuna rimane la memoria del loro impegno e del loro attivismo per la comunità che in qualche modo si sentivano affidata. Naturalmente, come per tutti i viaggi, il punto di partenza era la Penisola, dove mi rimettevo alle indicazioni e alle analisi di tanti amici come Filippo Sotgiu, Francesco Alba, Paolo Pulina, Maurizio Solinas, Gianni Casu, Gianni Collu, Ettore Serra, Onorio Boi, per ricordarne solo alcuni. Dopo si andava a trovare in Europa, come ho detto, Costantino Falchi, Domenico Scala, Nando Ceruso, Salvatore Cugusi, Gianni Manca, Piero Pirlo, Gianni Agus, Antonio Marredda, Luccio Pisano o Giovanni Pusceddu. Poi si è presentata sulla scena la generazione delle dirigenti che ti dava notizie più fresche sull'emigrazione sarda, Serafina Mascia, Pierangela Abis, Margarita Tavera e Loredana Manca, per ricordare solo alcune con cui sono stato a contatto o, forse, ho solo chiacchierato un po' di più.

Per queste ragioni si comprende perché anche in questo volume ho fatto la scelta di fare parlare i protagonisti e i comuni emigrati. Troppe volte, infatti, gli studiosi approcciano questi temi citandosi solo tra loro o ricordando solo le personalità più importanti in quel campo. La sensazione che da molte volte l'astrattezza dei discorsi e delle analisi è che si parli di esseri umani con lo stesso distacco con cui si studiano coleotteri o specie di volatili, quasi che la distanza significhi scarsa empatia con i soggetti indagati.

Un ringraziamento, infine, a chi mi ha aiutato nella ricerca e nella bibliografia, in questo e in altri lavori: Francesca Mazzuzi, dottoressa sulle politiche dell'emigrazione sarda, che non finirò mai di ringraziare per l'infinita pazienza e disponibilità a collaborare.

Parte I
Perché fuggire dalla Sardegna?

1. L'isola che non c'è più

Per capire e interpretare l'emigrazione sarda bisogna partire da un'isola che, per molti dei suoi protagonisti, parafrasando un po' la storia di Peter Pan, in qualche modo non c'è… più.

Un'isola che, per molti versi, appare ancora fissata nell'immaginario collettivo e nella coscienza dei suoi abitanti come immersa in una storia millenaria, con popoli genti ed etnie che passano, si stabiliscono o se ne vanno, si mescolano con i residenti oppure si organizzano in colonie autoctone. Questa terra è stata meta non solo di migrazioni ma anche di invasioni e di occupazioni da parte di potenze planetarie come quelle romana e spagnola che hanno lasciato un'impronta nelle istituzioni, nelle usanze e nella mentalità.

Donde tanto interesse? Se si punta il dito sul mappamondo, si scopre che questa piccola porzione di terra sta al centro dell'universo e ha assunto importanza nella storia perché qualcuno facendo analogo controllo ha trovato interessante la sua posizione geografica. Così è avvenuto dall'epoca dei fenici e dei romani, e prima ancora con i popoli del mare, il cui passaggio ha lasciato ampie tracce nella civiltà nuragica; poi, come si è detto, si sono interessati gli aragonesi, gli spagnoli, i francesi e le principali potenze della Penisola prima dell'Unità a finire con casa Savoia che incorporò tutto il suo territorio sotto il regno di Sardegna, precedentemente acquisito, allargandolo fino a trasformarlo in quello d'Italia.

Perciò il "sandalo" del Mediterraneo, a onta di resistenze e ribellioni dall'epoca romana a quella piemontese, essendosi meritata la fama di terra ospitale, ha consentito che certi caratteri alla lunga ne forgiassero la personalità. Non solo quelli legati all'ospitalità in senso stretto, ma anche altri ritenuti meno positivi, come l'ampiamente rimarcata propensione a chiudersi in sé stessi, che in genere costituiscono limiti dell'insularità. Infatti, nonostante il processo di urbanizzazione e l'avvento della società industriale abbia in qualche modo scalfito vecchie abitudini, gran parte della gente

dell'isola preferisce ancora condurre un'esistenza defilata e discreta, aspetto questo che, per esempio, ha molto colpito il geografo francese Le Lannou, che di questa terra è stato un attento studioso.

Il sardo, antinomicamente chiuso nel suo crogiolo ma nel contempo ospitale, si pone come un italiano per certi versi anomalo, distaccato e assente, osservazione questa che ha indotto e induce ancora molti dei suoi abitanti a considerarsi un po' come una cosa a sé. Del resto siffatta indifferenza non avrebbe impedito a chi si trovava in questa porzione di territorio di continuare a vivere da spagnolo (oltretutto tanta cultura iberica è rimasta nei costumi e nell'idioma) oppure di seguire la sorte della Corsica diventando francese; se poi all'isola si fossero interessati gli inglesi forse si sarebbe potuta creare una situazione economica e politica analoga a quella di Gibilterra o di Hong Kong e Taiwan nella parte opposta del pianeta, come auspicava il grande ammiraglio Horatio Nelson[1] magari prodromica alla realizzazione di uno Stato autonomo al centro del Mediterraneo, che eventualmente tutte le potenze mondiali sarebbero state interessate a salvaguardare per ragioni di equilibrio strategico. In effetti, dopo la Seconda guerra mondiale, come hanno rivelato gli archivi del Dipartimento di stato americano, si parlò di un'ulteriore destinazione dell'isola, con la Sicilia, sotto il controllo americano, come baluardo a un'eventuale espansione dell'Unione Sovietica in Italia e nell'Europa mediterranea[2].

Il dato che emerge, appunto, è che negli abitanti della Sardegna, immobile nei secoli, abituata a ricevere visite occasionali e raramente contraccambiandole in senso fisico, si sia sviluppata un'incapacità, ma soprattutto quasi un'impossibilità, di inserirsi autonomamente nel gioco politico internazionale. Da qui forse anche l'imprinting antropologico che rappresenta il sardo per lo più intento a subire il proprio destino e, fino a poco tempo fa, a giocarlo tutto in casa propria più che a determinarlo in modo autonomo e originale facendo sistema o interagendo col resto del mondo. Nello stesso tempo, però, raramente si è presa in considerazione la possibilità che quella sarda potesse in qualche modo configurarsi come una realtà atipica rispetto

[1] L'ammiraglio Nelson preferiva nettamente la Sardegna a Malta e alla Sicilia come si legge nella lettera da lui inviata a Lord Hobart, ministro della guerra britannico, il 22 dicembre 1803 «Dio sa che se noi potessimo avere la Sardegna non avremmo bisogno né di Malta né di nessuna altra isola: essa è la più bella isola del mediterraneo e dispone di porti adatti per arsenali e può dare riparo alle nostre flotte, a sole ventiquattro ore di navigazione da Tolone. Possiede delle baie che permettono alle nostre navi da salpare da esse e sorvegliare sia l'Italia che Tolone; nessuna flotta potrebbe passare incontrollata nella parte orientale tra la Sicilia e la Costa Africana, né attraverso il faro di Messina», cit. in Cabiddu, 1982, p. 21.

[2] Cfr. Carreto e Marolo (1996, pp. 14 e 219) in cui si dimostra che l'ipotesi di occupare la Sicilia e la Sardegna sia stata parte integrante del piano americano per tutti gli anni Cinquanta.

a quelle abitualmente prese a parametro in una scala di valori in cui il fatto politico e quello economico non sono necessariamente destinati a occupare il primo posto.

Sotto quest'ultimo aspetto, provando ad allargare il discorso, possiamo tranquillamente affermare che oltre a una plurisecolare esperienza negativa forse è lo stesso carattere introverso dei suoi abitanti a stare alla base della loro relativa indifferenza verso le classi di governo, vista anche la scarsa preoccupazione a selezionare al proprio interno una specifica classe dirigente[3]. Un'altra spiegazione potrebbe essere che secoli di dominazione, in cui "altri" hanno trattato gli affari di questa terra, abbiano in qualche modo alienato il sardo dalla "politica" in senso aristotelico riducendola a banale chiacchiera paesana tra maschi, con visioni molto provinciali in funzione per lo più di modesti interessi locali. Ma più in generale, in ossequio a una logica, o forse meglio a una percezione di perifericità rispetto ai processi globali, ciò spiega in qualche misura perché la generalità dei sardi non si è mai preoccupata di curare a fondo la produzione di beni e di ricchezze[4] se non in funzione della mera sussistenza o della conservazione dell'assetto sociale tradizionale, osservazione questa fatta a suo tempo dal geografo e antropologo inglese J.W. Tyndale che, nella sua *The Island of Sardinia*, osserva come i sardi si limitassero a trarre dalla loro pur fertile terra appena lo stretto necessario per vivere. Egualmente l'isolamento geografico può prestarsi a spiegare la larga diffusione e persistenza fino ai giorni nostri della definizione che ha descritto i sardi come «pocos, locos y malunidos» (per lungo tempo erroneamente attribuita al grande imperatore Carlo V).

Come conseguenza di un fatale destino di isolamento si è resa quasi congenita negli abitanti dell'isola la diffidenza nei confronti di tutto ciò che proviene dall'esterno e che condiziona anche l'atteggiamento verso gli altri, non a caso definiti dagli autoctoni come "*strangios*", estranei o stranieri, in senso fisico e spirituale. L'unica traduzione benevola di questa espressione può essere che, nella misura in cui il concetto di diffidenza presuppone quello di fiducia, di fede sempre in bilico tra l'essere onorata o tradita, quando questo stato d'animo è rapportato all'ospitalità si traduce implicitamente in una supplica più o meno inconscia a non deludere le aspettative. Ciò avviene probabilmente per effetto di una memoria storica che chi ha guadagnato le sponde dell'isola e non si è comportato come ci si aspettava

[3] Non a caso, dalla nascita della repubblica italiana i migliori uomini politici isolani, tranne forse Dettori e Soddu, sono destinati a emergere più che a livello locale in quello nazionale, come fu per Lussu, Segni, Cossiga, Berlinguer e Pisanu tra gli altri.

[4] Questo carattere era stato notato già da Tyndale (1849) che, in *The Island of Sardinia,* parlando dei cagliaritani, sottolinea che «non esistono industrie e attività commerciali di alcun genere, salvo quelle indispensabili per le esigenze primarie».

è stato visto, e non sempre a torto, come invasore o sfruttatore di qualche sua risorsa[5].

E allora, per via del fatto che certi caratteri si sono impressi nel patrimonio genetico, come codesta diffidenza e nonostante il processo di urbanizzazione di questi ultimi anni li abbia sensibilmente attenuati, la gente dell'isola ha preferito per secoli condurre un'esistenza appartata e discreta. Questo giustifica perché il sardo non abbia mai avuto interesse a muoversi dalla propria terra, non solo per via di tutte le ragioni esposte fin qui ma anche perché ancora più emblematicamente preferisce vivere immerso nel condizionamento comunitario e totalizzante della realtà familiare e ambientale. Potremmo definire quest'ultima una sorta di "struttura morale" in qualche modo generatrice di solidarietà e capace di imporre ai suoi componenti principi e comportamenti omogenei, nei cui fini non sembra esservi, tranne che in alcune frange, l'interesse al conseguimento del potere politico o economico, come capita ancora in altre aree dello stesso mondo mediterraneo. Da lì la preferenza per un tranquillo e moderato benessere legato principalmente ai valori della famiglia, della cerchia parentale e della piccola comunità alla ricerca di una via di mezzo tra rassegnazione e felicità. Ciò fa sì che quest'ultimo valore cui ogni essere umano quasi inevitabilmente tende si realizza nel microcosmo locale in una condizione di normalità e di buoni rapporti di vicinato tutto come fosse da ultimo improntato all'adagio latino che *in medio stat virtus*[6].

Il miracolo o, più laicamente, la magia, invece è stata fatta da una natura benigna che sembra avere voluto gratificare una popolazione dalle ambizioni apparentemente limitate con soddisfazioni negate ad altri popoli: una terra asismica, un clima mite, acque cristalline, coste, foreste e angoli di paradiso ancora incontaminati oltre che una maggiore difesa dai guasti ambientali e climatici cui va inesorabilmente incontro il pianeta, forse grazie anche ad abitanti un po' più attenti e non troppo numerosi che perciò si sentono ancora di più legati alla propria terra. Ma soprattutto paga la lontananza dal clamore di un paese, come l'Italia, e da un Continente, come

[5] Che la diffidenza dei sardi verso gli "stranieri" non costituisca solo un racconto storico o una leggenda è dimostrato dalla recente ondata pandemica del Covid-19 nel 2020 in cui, soprattutto il timore dei sardi per i pericoli che provengono dall'esterno è stata cavalcata anche dalle istituzioni locali che, col pretesto di salvaguardare i propri amministrati, hanno alimentato le paure anche nei confronti di chi più che attentare alla salute degli isolani veniva a creare ricchezza, grazie al turismo e all'imprenditoria.

[6] In certi ambiti culturali dell'isola lo stesso reato del sequestro di persona – tipico della Sardegna e poi esportato in altre aree dell'Italia e del mondo – nelle sue forme originarie è stato considerato espressione di una mentalità maturata in certe realtà paesane che, sia pure mescolata all'invidia e al rancore, era rivolta a colpire chi aveva tradito i principi di moderazione e di solidarietà arricchendosi smodatamente a scapito del resto della comunità.

l'Europa, sentiti, è vero, assai cari e propri, ma anche visti storicamente troppo invadenti, a tacere della conflittualità esasperata che solo da pochi decenni sembra essere attenuata in quelle plaghe. Molti di coloro che si sono trasferiti in Sardegna da società più movimentate hanno ispirato la loro preferenza proprio all'esistenza di questi caratteri (valga per tutti, oltre a Giuseppe Garibaldi, la scelta di un Fabrizio De André, peraltro entrambi lungo la scia di un'antica emigrazione/occupazione ligure nell'isola).

Lo stesso utilizzo del tempo libero, nonostante l'internazionalizzazione degli ultimi decenni ne abbia rivisitato la nozione, per la parte più genuina dell'isola è ancora legato a gusti semplici. Nelle aree interne la caccia, la pesca, la vita in campagna, le feste patronali e carnascialesche, le serate in famiglia o le semplici partitelle a carte tra amici nel bar del paese, cercano di opporre argine alle più sofisticate e consumistiche utilizzazioni del tempo libero della società postindustriale che hanno fatto capolino nelle parti dell'isola a maggiore vocazione turistica. Può darsi che questo atteggiamento esistenziale possa apparire come un deliberato ripiegamento nel privato conseguenza di un'esclusione forzata da tutto ciò che è pubblico e occupa un posto più elevato nella scala dei consumi, anche nell'isola implicitamente delegato alle classi più alte. Tuttavia, non c'è dubbio che nel corso del tempo questo modo di essere abbia finito per costituire, oltre che una peculiarità anche una sorta di difesa contro i tentativi di ingerenza in una sfera spirituale gelosamente custodita dai propri abitanti.

Per queste ragioni affermazioni del tipo che i sardi si sarebbero lasciati colonizzare, se può presentare una qualche valenza politica ed economica per alcune cerchie locali, non esclude che questo popolo si sia andato dotando nel corso del tempo di un tratto identitario autonomo che gli ha consentito di attraversare paziente e indenne le traversie della storia. Un tratto che non può essere inteso riduttivamente come negativo o definito antiteticamente sulla base di altre proposizioni ritenute positive, intendendo per esempio che i sardi sono l'opposto di quello che avrebbero potuto essere in presenza di ipotetiche migliori condizioni di vita. Che poi, quali sarebbero?... Il fatto che in Sardegna, pur coesistendo un crogiuolo di popoli, sia possibile individuare un'inconfondibile "gente sarda", quasi con un proprio Dna e un profilo fisico tipico, depone ancora di più a favore della solidità della sua identità culturale forse anche come riflesso della longevità della sua popolazione.

Si fa strada così nei residenti una visione delle cose in qualche modo distaccata del mondo, sì, ma da non fraintendere perché alla lunga non è sganciata dai concreti processi storici. Questa ha fatto sì, per esempio, che l'utilizzo dell'isola e delle sue attività in senso militare, tranne che da alcune frange della popolazione e segmenti più radicali della società, non sia

mai stato avversato con convinzione, ma in fondo accettato nella consapevolezza/rassegnazione che vi è pure un prezzo da pagare per ciò che la natura dona e la geografia stabilisce. D'altronde prudenza o forse solo casualità hanno fatto sì che contro questo popolo non si siano mai accaniti i conflitti bellici che periodicamente hanno flagellato l'Europa, soprattutto quelli che avevano come epicentro l'area mediterranea. Del resto, anche le celebrazioni ancora oggi più mitizzate dell'orgoglio regionale e le relative ricostruzioni agiografiche degli storici locali riguardo ai tentativi di ingerenza di forze politiche e militari che egemonizzavano il mondo, altro non dimostrano se non quanto queste fossero deboli e scarsamente interessate a questa porzione di terra, spesso troppo distante, difficile da raggiungere e poco attraente, almeno in epoche più recenti, per le sue risorse. Infatti, nelle ere storiche precedenti a quella moderna, furono quasi esclusivamente le miniere e la produzione granaria dell'isola a renderla più appetibile.

Da queste considerazioni, comunque, emerge la realtà di una società nel bene e nel male statica, che costituisce la ragione per cui gli abitanti dell'isola non abbiano mai seriamente alimentato i flussi migratori italiani dalla costituzione del Regno d'Italia, anche quando il primo ministro del Regno di Sardegna, Conte Camillo Benso di Cavour, varava le sue politiche di espansionismo economico verso le Americhe favorendo le migrazioni dal Regno di Sardegna. Queste, composte principalmente da liguri e piemontesi, non comprendevano paradossalmente gli abitanti di quell'isola che, dando il nome all'istituzione, richiedeva che tutti gli altri sudditi del Regno fossero classificati dalle dogane straniere formalmente come "sardi".

Ci appare, quindi, importante, andare avanti nella considerazione di quale tipo di emigrazione si sia trattata quella isolana e perché la sua molla sia scattata quasi all'improvviso. Infatti, questa, pur essendo la Sardegna ben inserita nel Regno d'Italia – ed essendone stata all'origine –, è rimasta abbastanza ai margini della grande migrazione italiana dell'Ottocento e primo Novecento, alimentandola solo con flussi limitati ed occasionali – anche se non indifferenti giacché si parla di neanche 150 mila persone – e inserendosi in termini di massa rispetto alla popolazione solo nell'ultimo dopoguerra. Capire che cosa sia successo è importante per comprendere come sia evoluta la storia sociale e spirituale dell'isola, non esclusi i rapporti personali e gli orientamenti dei singoli individui e dei gruppi.

2. Affrontare l'incognito. Il sardo errante

Una volta che in Sardegna quasi la metà della sua popolazione decide di andare altrove, tutto non è più come prima. Si entra in un nuovo paradigma. La terra stessa cambia, le persone vengono riconsiderate e riclassificate, così le loro attività. Quando da stanziale si diviene mobile l'esito più probabile è far parte di un mondo diverso. Poi magari capita che chi è protagonista di questo processo cambi anche lo status e diventi "emigrato", secondo la vecchia terminologia, oppure, sulla base di quella più recente, *expat*, deterritorializzato (*disterrau*, in sardo) e, infine, dopo essere stato cittadino del mondo lo diventi anche di un paese diverso dal suo. Sono i problemi che affronteremo in questo lavoro. Ma prima vediamo il flusso o il *mainstreaming* più generale in cui si entra quando si va a confluire in una corrente mondiale di mobilità che, vasta, imponente e ricorrente, fa parte dei ricorsi della storia strappando quasi a forza un individuo da una realtà per inserirla in un'altra che finisce per dare appunto una diversa appartenenza, e spesso una nuova identità.

Non siamo i primi ad attribuire all'emigrazione sarda un carattere di "diaspora"[1]. Nella storia di frequente ricorre questa nozione, che può essere applicata con cautela anche a quella italiana il cui paradigma qui utilizziamo perché ci aiuta a spiegare tratti importanti di quella isolana. Sembra abbastanza scontato che la definizione di diaspora sia volta a designare spostamenti consistenti e necessitati di popolazione mentre, sotto il profilo etimologico, si lega sia alla cultura giudaica sia a quella greca. Tuttavia, mentre per gli abitanti dell'Ellade il termine rivestiva il significato di migrazione e di colonizzazione, per gli ebrei – e, poi, per africani, palestinesi, armeni, ecc., i cui movimenti in qualche modo possono essere visti sotto

[1] Così è definita anche nell'importante lavoro di De Candia (2016). Nonostante il frequente utilizzo del termine in ambito giornalistico sono pochi gli studi che hanno applicato l'approccio diasporico al caso sardo, cfr. Mazzuzi, 2016.

questa lente –, pur senza perdere le originarie connotazioni religiose, acquisiva quello più sinistro di trauma collettivo, di bando, di costrizione a vivere in esilio, lontani dalla patria, dalla «vecchia patria», il cui ricordo e il pensiero per dirla col celebre coro degli ebrei del *Nabucco*, correva sempre ed era suscettibile di provocare anche nelle generazioni successive sentimenti di lealtà ed emozioni, non disgiunte spesso da sensi di solidarietà con chi abbia subito una sorte analoga. Si tratta, comunque, di una categoria che non si impone in termini immediati e tassativi, ma piuttosto si fissa gradualmente nel tempo e nello spazio, anche se poi è destinata ad attenuarsi per effetto dell'inevitabile inserimento degli immigrati nella società ospitante o del successo che, all'interno di questa, molti di essi incontrano[2]. Non c'è dubbio che l'emigrazione sarda presenta un carattere diasporico soprattutto nella misura in cui continuano a essere presenti in chi la vive indubbi elementi di tristezza e di sconforto per l'abbandono della terra di origine, oltre che difficoltà di integrazione nella nuova realtà, che permeano la personalità del migrante più di quanto non capita, per esempio, per tanti altri italiani, caratterizzandola per un pessimismo di fondo, unito spesso a stati depressivi e a un livello insospettato di rancore. Più che mai il sostantivo nostalgia nell'emigrato sardo sembra rifarsi all'origine greca del termine come insieme di dolore e ansia del ritorno.

Viceversa, tra i caratteri dell'emigrazione sarda non mi sembra di ravvisare quello della costrizione, anche se si tratta di un tema largamente dibattuto e, come vedremo, molto sentito, giacché nessun provvedimento delle

[2] Così Cohen (1977, loc. 137-147), il quale comunque precisa che vi è un ampio uso di questo termine anche con riferimento a chi non è né agente attivo di colonizzazione né appare vittima di una persecuzione. Infatti è sempre più frequente l'uso di diaspora «lavorativa» o «commerciale», con riferimento in particolare a certi tipi di emigrazioni. Secondo Cohen la diaspora deve possedere alcune caratteristiche per essere considerata tale: una dispersione da un «centro» in direzione di altre due o tre regioni, il mantenimento di una memoria nel popolo disperso che si fonda sul mito della società di origine, considerarsi non accettati nella società di accoglienza e pertanto ritenersi «separati», l'obiettivo del rientro in patria, la convinzione di dovere in qualche modo farsi carico del mantenimento o del ristabilimento della terra d'origine, un continuo mantenersi in contatto con la madre patria come condizione per l'esistenza di questa. Nel caso degli ebrei, non solo la diaspora è stata accompagnata da una certa realizzazione economica, ma in effetti è stata seguita anche da risultati tangibili nei campi dell'arte, della musica, della scienza, della finanza, del commercio, ecc. (anche se, poi, le fortune accumulate dagli ebrei in Occidente sono state paradossalmente prese a pretesto dalle altre etnie presenti in Europa per emarginare e perseguitare quanto più possibile questo popolo). Samo comunque davanti a un fenomeno che, per quanto si sia attenuato dopo la Seconda guerra mondiale, anche ai nostri giorni mostra un'innegabile propensione a ripresentarsi. Cfr. a proposito della nozione di diaspora le considerazioni di Ambrosini (2009, p. 677 ss.), Fortier (2000, pp. 16-21), che traccia un quadro più aggiornato dell'evoluzione del concetto di "diaspora", e, in particolare, con riferimento all'emigrazione italiana (p. 160 ss.). Cfr. inoltre Aru, 2011, p. 22 ss.